DOPPIOZERO

Malinconici eppure creativi

Ugo Morelli
19 Marzo 2017

Sono la copia

Sono la copia e muoio di malinconia sognando di essere il mio originale. Mi consolo pensando che, dal momento che ha reso possibile la mia creazione, anche lâ??originale vive nello scarto tra se stesso e me. Persino chi ci ha creato entrambi non ne esce piÃ¹: non poteva non crearmi mentre non riusciva a non cercare di conoscere lâ??originale, per scoprire che per farlo finiva comunque per creare una copia, cioÃ¨ me. Quella sua capacitÃ creativa che gli permette di conoscere Ã¨ la stessa fonte della sua malinconia. Quellâ??illusione, che non Ã¨ inganno, che nasce dal gioco con lâ??originale al fine di conoscerlo e che lo conosce solo dando vita a una copia, cioÃ¨ a me, Ã¨ il senso della vita, e quel senso pare che stia nellâ??ineluttabile scarto tra la vita stessa e la conoscenza. Chi mi crea non puÃ² che agire cosÃ¬, perchÃ© Ã¨ fatto per â??seguire canoscenzaâ?•; una volta che mi ha creato vivrÃ nella tensione tra me e lâ??originale, scoprendo che la vita Ã¨ lÃ¬, con la sua generativitÃ e la sua malinconia. Come ne *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rilke, lâ??esistenza si dÃ tra elementi impercettibili e infimi, ma anche terribili e meravigliosi. Mi capita ogni tanto di pensare di sottrarmi allâ??attrazione di sognare di essere lâ??originale, o al gioco di garantire lâ??effetto conoscitivo a chi mi crea. In questa ambiguitÃ mi struggo e torno a sognare di essere lâ??originale, mentre fungo da opportunitÃ conoscitiva di se stesso e del mondo a chi continua a crearmi per vivere. Mi conforta che anche lâ??originale si presenti fragile; che in fondo io, per quanto mimetico e illusorio, non sia piÃ¹ fragile della sua fragilitÃ . Me lo riconoscono persino i poeti e gli artisti, che ammettono che le loro creazioni sono qualcosa di fisico, unâ??espressione diretta della propria esperienza corporea e incarnata. Scrive in proposito Gottfried Benn: â??Per colui che si sforza di dare espressione alla propria interioritÃ lâ??arte non Ã¨ qualcosa che attenga alle scienze umane, bensÃ¬ qualcosa di fisico, come unâ??impronta digitaleâ?•.

Del resto era stato Benedetto Croce a definire la poesia â??la lingua materna del genere umanoâ?•, volendo indicare che una delle copie piÃ¹ profondamente coinvolgenti della creativitÃ umana genera lâ??umano stesso. Se Ã¨ possibile sostenere che non ci sarebbe nessun altro â??fareâ?• se non quello che istituisce il senso, il terreno â?? il mondo â?? su cui poggiare tutti gli altri â??fareâ?•, come scrive Giorgio Manacorda nel suo bellissimo *La Poesia* (Castelvecchi, Roma 2016), seguendo il Faust di Goethe, lâ??attenzione si sposta dal *logos* al *poiein*. La poesia come copia per eccellenza si propone come necessaria per conoscere e per essere, per conoscerci e per esserci. Crisi e tensione, originale e copia, debbono allora conservarsi, debbono rimanere presenti sullo sfondo, come ha riconosciuto a suo tempo nel suo capolavoro, *Mimesis*, Eric Auerbach.

Siccome non possiamo fare a meno di conoscere, di conoscere il mondo e di conoscerci, come ci conosciamo? Produciamo copie del mondo che tendono a sognare lâ??originale e in quel gioco che noi stessi produciamo si generano i mondi in cui noi stessi abitiamo, compresi noi come mondi. In quel gioco mimetico

esistiamo: nei modi e nei limiti entro cui produciamo i concetti e ci rappresentiamo le cose, a partire da problemi, domande, dubbi, ambiguitÃ delle epoche, come la nostra dove, attraverso finestre, ci affacciamo su un mondo fatto della materia virtuale dei nostri sogni. Queste complesse questioni si pone Alfonso M. Iacono nel suo ultimo libro, *Il sogno di una copia. Del doppio, del dubbio, della malinconia* (Guerini e associati, Milano 2016). E si domanda: anche se Ã¨ vero che la depressione imita i segni e i sintomi della malinconia, perchÃ© tendiamo a confonderle e a pensare lâ??una come una copia dellâ??altra? In un mondo quale Ã¨ il nostro attuale, in cui le copie, materiali e virtuali, sono prodotte in serie e in grande abbondanza, qual Ã¨ il sogno di una copia se non quello di voler essere un originale? Se non si crede piÃ¹ alla corrispondenza tra rappresentazione e realtÃ , a cosa bisogna credere? Lâ??odierna tendenza a patologizzare il normale evidenzia la confusione tra i modi di essere Â«saniÂ» e le malattie, soprattutto perchÃ© non ci si rassegna ad accettare i nostri limiti e la nostra mortalitÃ ; il sogno di una copia che si vuole sostituire allâ??originale e mostrarsi migliore di esso affiora in un mondo in cui il virtuale appare piÃ¹ vero del reale.

Sono lâ??originale

Sono lâ??originale, ho peccato di presunzione di bastare a me stesso. Chi cerca in me lâ??autenticitÃ ha lâ??impressione di coglierla in pieno per poi accorgersi nello stesso momento che ha prodotto ancora una volta una copia. Eppure nel ritentare, stando nel mondo intermedio tra me e la copia, cogliendomi con la coda dellâ??occhio, la piccola donna e il piccolo uomo creatori di mondi, col loro bisogno di conoscere, trovano â??sempre nuovo alimento per la loro sete di chiarezzaâ?• col racconto che generano, â??il quale Ã¨ piÃ¹ che mera â??realtÃ â??, ma di certo anche in pericolo continuo di perdere la realtÃ propria, come accade non appena lâ??interpretazione diventi soffocante e dissolventeâ?•, come scrive Auerbach (p. 18; vol.1). Eppure, in quanto originale, presumo; oh! se presumo! Mi aggrappo persino al tentativo di collocarmi nei processi biologici in quanto fenomeni di carattere primario. Qualche ragione ce la devo pur avere se si considera che la poesia Ã¨ lâ??essenza dellâ??essere; Ã¨ la caratteristica fondante del nostro stare al mondo; dellâ??esistenza di esseri come noi che non coincidono mai con se stessi e con i mondi che creano, pur non smettendo, allo stesso tempo, di consegnarsi a quei mondi che essi stessi creano, reificandoli per ragioni di rassicurazione e di conforto.

â??Noi non possiamo non pensare Â«poeticamenteÂ», in questo senso non câ??Ã¨ nessuna differenza tra Einstein e Goethe. Forse poesia e scienza non sono poi tanto lontane, ciÃ² che si presenta come categoriale e ciÃ² che sembra lâ??opposto si incontrano nella metafora o, meglio, nella metafora hanno la loro origine comuneâ?• (Manacorda, p. 11).

Eppure si pongono non pochi problemi che potrebbero esaltarmi, nella mia convinzione, in quanto originale, di essere alla base di tutto.

Sergio Solmi, ad esempio, parlava, da letterato, del â??totale assorbimento del pensiero nella materia, che diventa perciÃ² essa stessa il vero contenuto dellâ??operaâ?•. Posso, in quanto originale, concedere una certa attenzione a Nietzsche quando dice che â??la credenza nelle categorie della ragione Ã¨ la causa del nichilismoâ?•; ma vorrei chiedergli se esisterebbe la copia senza lâ??originale. Eppure mentre me lo chiedo ho dei dubbi: se sappiamo creare copie per cosÃ¬ dire autonome da qualsiasi originale, qualcosa deve esserci che mi sfugge in questo strano e affascinante gioco!

Ph Lara Zankoul.

La convinzione che tutto quello che Ã¨ nel mondo Ã¨ materiale e che la poesia sia una produzione del nostro corpo, â??una sublime deiezioneâ?•, come scrive Manacorda (p. 12), trova un sostegno di grande rilievo nelle considerazioni di Bruno Munari sulla fantasia, lâ??invenzione, la creativitÃ e lâ??immaginazione. Questâ??ultima, lâ??immaginazione, perÃ², sostiene Munari, non Ã¨ necessariamente creativa.

â??Facciamo un esempio:â?• â?? egli scrive â?? â??proviamo a immaginare una motocicletta di legno. CiÃ² Ã¨ possibile per lâ??immaginazione. Una motocicletta di vetro si puÃ² pure immaginare: una motocicletta tutta trasparente (come quei modelli del corpo umano dove si vedono tutti gli organi per trasparenza). Ma se

si passa dalla materia solida a quella liquida e si pensa a una motocicletta liquida..., questa non appare visibile, qualunque sforzo faccia lâ??immaginazione per immaginarlaâ?• (B. Munari, *Fantasia*, Laterza, Roma-Bari 1977; p. 28).

Ci vuole comunque una nuvola, seguendo la creativitÃ di Shakespeare, per immaginare tutto lâ??immaginabile:

â??Amleto: vedete voi quella nuvola che ha quasi la forma di un cammello?

Polonio: per la messa, assomiglia a un cammello davvero.

Amleto: mi pare che assomigli a una donnola.

Polonio: ha il dorso come una donnola.

Amleto: o come una balena.

Polonio: proprio come una balenaâ?•.

Come si puÃ² facilmente verificare noi non possiamo trattenere il pensiero, mentre possiamo trattenere persino il respiro, come segnala George Steiner. Questo impulso a domandare, a ipotizzare, a cercare oltre, genera la civiltÃ umana, le sue scienze, le sue arti, le sue religioni. Allo stesso tempo Ã¨ la fonte del nostro â??dolore di pensareâ?•, in quanto sentiamo che quello che pensiamo non corrisponde mai esattamente alla realtÃ che abbiamo pensato e cercato di conoscere.

Io che sono lâ??originale, nonostante tutto, continuo a pensare di bastare a me stesso, ma mentre lo faccio so che senza la copia me ne starei appiattato senza possibilitÃ di considerazione, senza la pensabilitÃ della copia che mi solleva e consente almeno in parte di riconoscermi.

Sono il creatore

Sono il creatore, il soggetto che conosce, e a lungo mi Ã¨ parso di arrivare alla vita e alla realtÃ delle cose conoscendole in presa diretta e senza mediazione e illusione. Me ne stavo a distanza a guardare il mondo e anche me stesso, e piÃ¹ scavavo stando a distanza, piÃ¹ mi sembrava di giungere alla realtÃ . Fino a quando mi sono accorto che creavo copie su copie, copie dopo copie, piÃ¹ o meno conformi allâ??originale, ma copie. Nel mio viaggio infinito tra mente e mondo, mi sono inventato tante spiegazioni per poi verificarne il fallimento. A un certo punto ho cominciato a capire che forse proprio in quel gioco tra realtÃ e copia stava la conoscenza che cercavo. Non posso negare che mi sono sentito e ancora mi sento una palla che rimbalza tra originale e copia. Mi sono ritrovato in una malinconia permanente, che Ã¨ in parte depressione, in parte opportunitÃ creativa e generativa.

Lâ??esperienza forse piÃ¹ evidente lâ??ho fatta e la faccio con il pianeta che ci ospita. La domanda che sempre piÃ¹ spesso mi faccio Ã¨ se la Terra ce la siamo inventata noi, e se e come oggi dobbiamo reinventarcela.

Vi siete mai chiesti come si fa a farsi unâ??idea di una cosa che, per le sue dimensioni, non si riesce a vedere per intero? Si accettano le condizioni della conoscenza per noi esseri umani: â??che noi non possiamo

conoscere le cose per davvero, ma soltanto in figura, alla lettera geograficamenteâ?•. CosÃ¬ scrive Franco Farinelli a pagina 51 del suo libro, *Lâ??invenzione della Terra* (Sellerio, 2016). Ma allora viviamo nella cosiddetta realtÃ o in una delle sue possibili e molteplici copie e rappresentazioni? Se, come ci mostra Farinelli, Anassimandro, il filosofo greco del sesto secolo avanti Cristo Ã¨ stato il primo a creare una rappresentazione della Terra, facendolo egli ha operato il gesto proprio di ogni conoscenza scientifica. â??La sicura via della scienzaâ?•, scrive Farinelli, â??consiste non nel seguire le tracce di quel che si vede in una figura, ma al contrario nel trar fuori da essa quel che noi stessi vi abbiamo messoâ?• (p. 68). La ragione, infatti, mostra di scorgere solo ciÃ² che essa stessa produce secondo il suo disegno. Anassimandro, creando una metafora cartografica della Terra, riduce la Terra stessa al suo â??cadavere graficoâ?•. SarÃ poi un altro filosofo, secondo Farinelli, quel Kant della *Critica della ragion pura*, a riconoscere implicitamente la prioritÃ di tale cadavere rispetto al corpo vivo della Terra, e a far dipendere la conoscenza stessa della Terra dalle regole della rappresentazione e dalle copie che noi stessi ci diamo. Una perdita? Possiamo considerare una perdita quella che produciamo con la messa a punto di una rappresentazione conoscitiva del mondo? Una perdita della presa diretta sul mondo?

Ã? stato T. S. Eliot, grande poeta, a chiedersi con i suoi versi: â??Dovâ??Ã¨ la vita che abbiamo perduto vivendo? Dovâ??Ã¨ la saggezza che abbiamo perduto sapendo? Dovâ??Ã¨ la sapienza che abbiamo perduto nellâ??informazione? I cicli del Cielo in venti secoli ci portano piÃ¹ lontani da Dio e piÃ¹ vicini alla polvereâ?•. Farinelli assesta una sottile e quanto mai opportuna critica alla cosiddetta filosofia della postmodernitÃ , allorquando essa pretende di individuare una differenza tra moderno e postmoderno nel fatto che mentre nella modernitÃ la mappa Ã¨ la copia del territorio, nella postmodernitÃ il rapporto sarebbe rovesciato: per la prima volta il simulacro (la tavola, la rappresentazione geografica) precederebbe il territorio. Farinelli commenta: â??Come dire allora che giÃ Kant sarebbe postmoderno, per tacere di Anassimandroâ?•. Se cosÃ¬ fosse â??il piÃ¹ postmoderno di tutti sarebbe Cristoforo Colombo: cosÃ¬ tra lâ??inizio della modernitÃ e la postmodernitÃ non vi sarebbe piÃ¹ nessuna differenza, la prima sarebbe la seconda e viceversa. Con Colombo, infatti, la rappresentazione geografica (la tavola, la mappa) prende il posto del mondo, ricomprende ed assorbe tutto ciÃ² che esiste: la carta, cioÃ¨ lo spazio, il primo degli strumenti della modernitÃ , che proprio con Colombo si affermaâ?• (pp. 69-70). Come giÃ si puÃ² intuire, quello di Farinelli non Ã¨ solo un rigoroso argomentare geografico: siamo di fronte a un pensiero, il suo, che non si piega alla mortificazione dei confini disciplinari nÃ© al *rigor mortis* degli steccati accademici. Intervengono nella sua narrazione arcipelaghi di punti di vista, geografie affettive e dati oggettivi, epistemologia e psicologia dellâ??osservatore, per condurre il lettore in una vera e propria esplorazione, fino al punto di far pensare alla geografia come un viaggio infinito andata e ritorno tra mente e mondo.

Noi, spesso, siamo come i marinai di Colombo, che sono nella condizione di credere â??di vedere terra soltanto perchÃ© sono convinti della sua esistenza in quel punto, e sono convinti dellâ??esistenza della terra in quel punto soltanto perchÃ© lâ??hanno vista sulla carta, soltanto perchÃ© Ã¨ la carta a dirloâ?• (p. 72). Se si vuole comprendere qualcosa di chi siamo e come vediamo il mondo bisogna leggere, soprattutto, il capitolo dieci del libro di Farinelli e sognare che lâ??autore possa accompagnarci in un luogo guidandoci con la sua prosa ammaliante. Il luogo Ã¨ il Portico dellâ??Ospedale degli Innocenti, la prima architettura costruita secondo il principio prospettico moderno da Brunelleschi. Scrive Farinelli: â??Se noi crediamo che piÃ¹ le cose sono lontane e piÃ¹ sono piccole, piÃ¹ sono vicine e piÃ¹ sono grandi, Ã¨ soltanto perchÃ© siamo moderni, e soltanto perchÃ© vi sono stati un secolo e una cittÃ (il Quattrocento e Firenze) che hanno inventato un modello terribile, pervasivo, onnicomprensivo, il quale in epoca moderna avvolgerÃ tutto il globo: la prospettiva lineare, cioÃ¨ il punto di vista spazialeâ?¦..â?• (p. 77). â??E davvero Ã¨ straordinario come alla fine, tutto sommato, la storia della conoscenza del mondo Ã¨ una storia in cui due globi, due palle, due sfere (quella della terra e quella del nostro occhio), facciano tanta fatica a riconoscersi, a mettersi in contatto, per cosÃ¬ dire, e a guardarsi come davvero sonoâ?•.

Da allora lâ??occhio diventa autonomo e quel divorzio tra gli occhi e gli altri sensi diventa sempre piÃ¹ insanabile. Abbiamo per quella via colonizzato il mondo e il modo in cui ce lo immaginiamo. Almeno dallâ??etÃ di Pericle in avanti, colonizzare significa non solo occupare materialmente una porzione di Terra, ma anche colonizzare a distanza tramite i modelli mentali che adoperiamo. Il formidabile modello mentale della prospettiva Ã¨ divenuto il modello con cui inventiamo la Terra: â??il piÃ¹ completo e totalitario che esiste, proprio perchÃ© Ã¨ insieme un modello di costruzione del mondo, di percezione del mondo, di rappresentazione del mondo. Di qui la sua straordinaria potenzaâ?•. (p. 95). Condotti per questa via narrativa avvolgente giungiamo con Farinelli fino alla globalizzazione. Qualunque cosa significhi globalizzazione, dice lâ??autore, vuol dire che oggi non possiamo piÃ¹ contare sulla mediazione cartografica, perchÃ© le direzioni non corrispondono piÃ¹ a relazioni fisse tra una parte e lâ??altra e siamo oggi nella condizione di dover urgentemente iniziare a reinventare la Terra stessa â??attraverso altre logiche e altri modelli, anche se oggi Ã¨ molto piÃ¹ difficile orientarsi nel pensare in nome di tutti gli esseri umani che tenendosi per mano continuano a girare in tondo e sono lâ??umanitÃ â?• (p. 154).

Inventare il mondo, tra doppi, dubbi e malinconia

Inventare copie del mondo che, pur se astratte dal mondo, sognano di sostituirlo senza mai riuscirci, Ã¨ il gioco conoscitivo in cui siamo impegnati, secondo A. M. Iacono. Tra sostituzione e simulazione siamo nella condizione che Verga aveva attribuito allo scrittore che, per descrivere una formica, deve uscire da sÃ© simulando di essere una formica. La copia che si crea nella conoscenza del mondo diventa â??vera nella misura in cui rivendica una propria autonomia, anche se vincolata alla relazione con lâ??originaleâ?• (p. 16), scrive Iacono.

â??Il sogno di una copia Ã¨ sÃ¬ quello di prendere il posto dellâ??originale, ma trovando nello stesso tempo la propria differenza e la propria autonomiaâ?•. CiÃ² vale a anche per la conoscenza di sÃ© e per quellâ??alteritÃ che creiamo per conoscerci. La coscienza dellâ??alteritÃ necessaria eppure inventata produce in noi uno stato di malinconia, ma ciÃ² appartiene â??alla parte sana della nostra natura di esseri mortali e non a quella malataâ?•. Câ??Ã¨ una parte non patologica, ma generativa nella malinconia. Secondo Iacono â??la ragione Ã¨ tale se comprende in sÃ© il senso malinconico dellâ??incompiutezza e dellâ??incompletezza a cui siamo sottoposti noi esseri mortali quando, guardandoci allo specchio, indaghiamo noi stessiâ?• (p. 18). La riflessione produce scarto e dolore tra realtÃ e copia e â??la tristezza Ã¨ la consapevolezza sofferta dello scarto incolmabile tra il pensare e il fare, Ã¨ il senso del limite, Ã¨ la ferita narcisisticaâ?• (p. 28). La via malinconica e riflessiva, per quanto dolorosa, se accompagnata da ironia, Ã¨ una via generativa; senza ironia sfocia della depressione: â??la politica di oggi non riesce ad essere nÃ© malinconica, nÃ© riflessivaâ?•, secondo Iacono.

Con un simile viatico la nostra condizione di ricerca di autonomia nella relazione e di vie per vivere le connessioni con il mondo, ci situa in una costante ambiguitÃ e intermedietÃ . Impegnati ad abitare e a forzare le cornici del mondo scopriamo lâ??incompiutezza e lo spaesamento come condizione. Sentiamo alfine di vivere da qualche parte nellâ??incompiuto, come suggerisce Valdimir JankÃ©lÃ©vitch che di ironia se ne intendeva.

â??La creatura, prima di aver gustato il frutto della coscienzaâ?•, dice JankÃ©lÃ©vitch, â??era quasi come Dio, ma soltanto *quasi*; quasi divina, vale a dire: non del tutto, perchÃ© se avesse avuto lâ??immortalitÃ e la felicitÃ custodite dai frutti dellâ??albero della vita, gli mancherebbe la coscienza, dono pericoloso promesso dallâ??albero della distinzione tra il Bene e il Maleâ?•. (â?¦) â??CiÃ² che gli manca, la felice

pienezza, potrÃ essere provato dallâ??uomo solo nella gioia-baleno di un istante, non in un qualche ritorno a unâ??innocenza perdutaâ?•. (â?¦..) â??non Ã¨ possibile conoscere il segreto della felicitÃ e insieme restare feliciâ?•. â??E tuttavia, questa incompiutezza, questa insufficienza costituiscono tutto il valore della vitaâ?• (V. JankÃ©lÃ©vitch, *Da qualche parte nellâ??incompiuto*, dialogo con B. Berlowitz, 1978, Einaudi, Torino 2012; pp. 62 â?? 63).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO